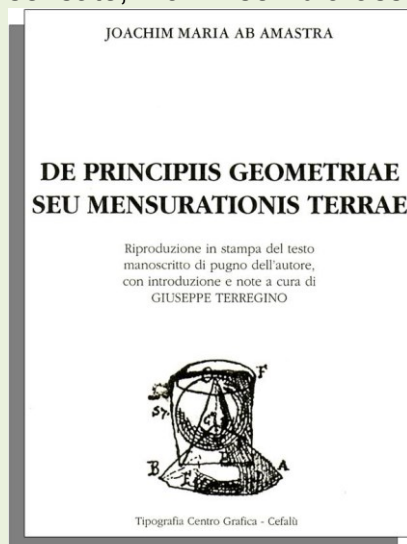


Attualità di frate Gioacchino da Amastra

La lingua della Chiesa, dei filosofi e quella degli scienziati (l'inglese)

di Giuseppe Terregino

Nel dibattito sul sorprendente cattivo uso della lingua italiana si dicono tante cose sensate, ma mi sembra assente la considerazione che dovrebbe riportare al decadimento dell'insegnamento del latino, nel liceo classico compreso, la causa del corrispondente scadimento di tale uso da parte di soggetti che hanno completato il corso di studi secondari e accademici.



L'allarme, infatti, è stato lanciato proprio da un folto gruppo di docenti universitari scandalizzati dalla sprovvedutezza sul piano linguistico di soggetti laureandi, che nelle loro tesi di laurea commetterebbero errori di lingua imperdonabili in terza elementare.

La situazione è grave, ma non irreparabile se si vuole tenere presente l'amorevole ammonimento di **Papa Giovanni XXIII** contro l'abbandono dell'uso del latino come lingua ufficiale della Chiesa, dato nella Costituzione Apostolica *Veterum Sapientia* del 22 febbraio 1962, dove si legge tra l'altro: «Né bisogna dimenticare che la lingua

latina ha nobiltà di struttura e di lessico, dato che offre la possibilità di "uno stile conciso, ricco, armonioso, pieno di maestà e di dignità", che singolarmente giova alla chiarezza ed alla gravità».

Con l'aggiunta di una sottolineatura fatta da Pio XI sulla universalità della lingua di **Cicerone**, da cui – non dimentichiamolo – discende direttamente il nostro idioma: ««Infatti la Chiesa, poiché tiene unite nel suo amplesso tutte le genti e durerà fino alla consumazione dei secoli... richiede per sua natura un linguaggio universale, immutabile, non volgare».

Su questo punto val la pena di ricordare che la universalità del latino non è limitata all'ambito religioso nel senso così ben precisato dai due pontefici citati. La lingua latina è universale per la duttilità di cui ha dato prova in un lungo arco di secoli nei linguaggi settoriali, dalla teologia alla filosofia, alla scienza, con particolare riguardo alla matematica, che ha avuto nel suo ambito veri e propri filologi, i quali hanno fatto esclusivo ricorso ad essa nel rapporto col mondo scientifico di loro appartenenza.

Basta, in proposito, citare il matematico tedesco **Giovanni Carlo Federico Gauss** (1777-1855), che per l'altezza del suo talento è stato additato come "il re dei matematici", il quale – come riferisce **Eric Temple Bell** – «per la sua padronanza dei classici meravigliò i professori e i condiscipoli».

«... Entrando in collegio, Gauss conosceva già a fondo il latino e la maggior parte delle sue più grandi opere sono scritte in latino».

Questo esempio – secondo lo stesso Bell – è stato purtroppo «impotente contro le marea di nazionalismo fanatico che hanno sommerso l'Europa dopo la Rivoluzione francese e la caduta di Napoleone. Invece del latino che bastava ad Eulero ed a Gauss ..., gli scienziati devono essere ora capaci di leggere due o tre lingue oltre la loro».

In effetti adesso è in voga l'uso dell'inglese come idioma comune anche nella comunicazione scientifica.

Ma come fa rilevare la scrittrice **Francesca Françoise Waquet**, autrice del volume *Latino: l'impero di un segno*, edito da Feltrinelli, «l'inglese potrà essere una lingua "globale", ma non potrà mai imporsi come il latino del XXI secolo. Un buon veicolo di scambio, non si discute, ma non la madrelingua di una comunità universale».

Abbiamo insistito su questo punto non già perché intendiamo cambiare il corso della storia, ma perché le superiori note, che provengono da scrittori non italiani (Bell è nato in Scozia, mentre la Waquet è francese), giungono a confermare la nostra opinione circa l'importanza di una conoscenza della lingua latina nel campo della ricerca scientifica dato che in tale campo la lingua universale è stata per l'appunto il latino. E ciò si è protratto ben oltre (mi riferisco all'Italia) dopo l'inizio dell'uso del volgare nelle opere letterarie.

Su questo punto ci conforta anche il parere di un insigne filologo dell'Università di Palermo, il prof. **Giorgio Di Maria**, il quale condividendo questa opinione con riferimento a quanto da noi detto in proposito nella introduzione al *De principiis geometriae* del frate **Gioacchino da Amastra**, aggiunge: «degnò di essere preservato e reso accessibile non è solo il latino classico delle lettere, ma quello di ogni età e di ogni registro espressivo. Dedicando attenzione solo alla più alta produzione letteraria rischiamo di far dimenticare tanti documenti di una cultura anche vicina a noi».

Affermazione, questa che veniva fatta dopo un apprezzamento non insignificante al testo citato, che era definito «un bel documento di sapere scientifico espresso in bel latino»; che poi era il motivo per cui ci era parso opportuno riesumere un testo sepolto tra scartoffie senza storia e senza avvenire.

Il motivo della pubblicazione era infatti quello di fare emergere l'importanza di una adeguata conoscenza del latino per scrutare il contenuto di importanti opere del passato senza far ricorso alla mediazione di traduzioni in lingue sostanzialmente straniere, che per quanto fedeli all'originale non possono mai far cogliere quelle sfumature di linguaggio in cui si cela talora il senso vero del discorso. Senza dire che un tale percorso sarebbe umiliante se fatto per giungere dal latino a una espressione in lingua neolatina come la nostra.

Spostando il discorso dal sapere acquisito al lato del sapere in itinere, il vero problema è oggi quello di non fare perdere del tutto alle nuove generazioni la memoria del passato, soprattutto in ordine alla comunicazione, scritta e orale, evitando quell'imbarbarimento denunciato dagli accademici. La soluzione sta, a nostro modesto avviso, nella riscoperta del latino sul piano della formazione di base per una espressione del pensiero in forma chiara, semplice e compiuta, qual è quella caratteristica della lingua latina quando la si parla e la si scrive rispettandone la sintassi matematicamente strutturata e la grammatica lineare e senza licenze ortografiche.

In questa riscoperta quella che non può evitarsi è la lettura dei classici. Non sono poche, infatti, le persone di un certa età che si compiacciono del modello ciceroniano insito nei propri discorsi. Un modello non imposto dall'alto ma assimilato nella lunga consuetudine con l'Arpinate (N.d.R.: Cicerone).

Evidentemente quest'ultimo suggerimento attiene agli istituti di indirizzo umanistico.

Ma quando in essi, da cui provengono in stragrande maggioranza gli insegnanti di lettere, si tornerà a parlar latino come si è parlato per secoli, anche l'eloquenza del Volgare tornerà ad avere la sua inappuntabile bellezza, quella "del bel Paese là dove il sì risuona".